

concessioni edilizie al racket delle estorsioni, dalle truffe all'AIMA ed alla CEE, all'usura, alla corruzione, evidenziando una capacità criminale notevolissima nell'inserimento in particolari dinamiche settoriali dell'attività statale.

L'epicentro della criminalità pugliese, in generale, è ritenuto situarsi intorno alla cittadina di Fasano (BR). Proprio qui, nel 1978 viene mandato in soggiorno obbligato Amedeo Pecoraro, appartenente alla cosca mafiosa dei Madonia di Porta Nuova ed è sempre a Fasano che due grossi esponenti della *sacra corona unita*, Giacomo Sabatelli e Giuseppe D'Onofrio hanno costituito un vero e proprio "marketing" della droga in collegamento con la malavita organizzata siciliana e napoletana.

Ma se Fasano può essere considerato tradizionalmente il regno della *sacra corona unita*, il resto della Puglia ne è il feudo e le varie organizzazioni criminali operanti nel luogo, sono gli affidatari e tutti, indistintamente, hanno un rapporto, se non di subordinazione, almeno di affari con *cosa nostra*, *'ndrangheta* e *camorra*.

È dunque indubbio che, in Puglia, non esista solo la *sacra corona unita* ma, come risultanze investigative e collaboratori di giustizia confermano, è ormai certo che tutto il territorio regionale conosca la presenza di una molteplicità di gruppi criminali che, benché autonomi nella trattazione delle singole attività illecite, sono imprescindibilmente legati ed accreditati presso *cosa nostra*, *'ndrangheta* e *camorra* nella gestione dei grossi traffici.

Nell'ambito dell'organizzazione criminale denominata *sacra corona unita*, notevolmente e prepotentemente sviluppata sotto il profilo economico per i suoi traffici illeciti, imponentemente organizzata sul piano paramilitare, ma assolutamente priva di tradizioni che ne rivelino i caratteri, è oltremodo difficile constatare l'eventuale presenza della donna e le funzioni e gli spazi ad essa riservati.

Ciononostante, si può ragionevolmente ritenere sulla base di esperienze simili di contrasto ad organizzazioni criminali di stampo mafioso che essa, quando legata a qualsiasi titolo a elementi criminali, rientri nei processi economici scaturenti da operazioni illecite a pieno titolo e con ruolo attivo nel singolo episodio criminoso. Pur tuttavia, deve essere osservata, la improbabile partecipazione ai processi decisionali organizzativi e "militari" della *sacra corona unita*, da parte delle donne.

La peculiarità di caratterizzazioni tipicamente maschili e di violenza proprie delle organizzazioni di stampo mafioso e della S.C.U. in particolare, permettono di

osservare che le donne di uomini legati stabilmente o marginalmente a tali gruppi, accettano e condividono con essi determinati valori, acutizzando il proprio "silenzio" e compiendo, quando è necessario, quanto è possibile per "favorire" il proprio congiunto o assicurargli l'impunità.

Si tratterebbe dunque, di una posizione subalterna della donna in ambito criminale, e non vi è dubbio che in una organizzazione "recente" quale la S.C.U., la donna risulti occupare posizioni di secondo piano rispetto all'uomo, non tanto per una ritenuta fondata incapacità e passività della stessa, quanto piuttosto per quella che potrebbe essere definita una arretratezza di "codici e modelli culturali ereditati" al momento della genesi dell'organizzazione criminale.

Ma se come soggetto agente risulta assai ridotta la presenza della donna, quale soggetto passivo, questa, assume una rilevanza preponderante all'interno di uno dei fenomeni tipici del Mezzogiorno: il *caporalato*.

In questo settore di particolare sfruttamento, i braccianti impiegati sono costituiti per il 90% da donne, di età compresa tra i 16 e i 45 anni, le quali, vengono reclutate con un compenso che è spesso inferiore del 50% rispetto alle correnti tariffe sindacali, approfittando del loro stato di indigenza.

Nel settore agricolo, in cui la compressione del costo del lavoro ha acquisito caratteri di straordinaria imposizione, laddove è reiterato il mancato rispetto dei contratti di lavoro e la gestione dello stesso, la *sacra corona unita* ha rinvenuto gli spazi di conquista.

Emerge allora che la donna, nel fenomeno del caporalato, diviene veicolo di nuove ricchezze per l'organizzazione criminale in esame e, per bisogno, elemento di trasmissione nel tessuto sociale della struttura parassitaria che, nel lungo periodo, se non contrastata adeguatamente, diverrà sempre più struttura intermedia tra lo Stato ed i bisogni dei cittadini, creando attorno al fenomeno un'alea di "familiarizzazione".

Stidda

"*Stidda*" in dialetto siciliano significa stella, in realtà con tale termine si fa riferimento ad una costellazione di gruppi criminali, caratterizzata da forti limiti strutturali e dalla particolare mancanza di rigide gerarchie verticistiche.

Somiglianti ad una confederazione di gruppi gangsteristico-mafiosi insistenti sul territorio siciliano fin dai tempi dei "gabbeloti", la *stidda* si insedia sul territorio con la tipica formazione a macchia di leopardo, limitandosi a controllare zone

nettamente circoscritte. Tutto questo, in netta contrapposizione al "modus vivendi" di *cosa nostra* la quale si espande a macchia d'olio.

Il sorgere della *stidda* si può far risalire ai tempi in cui nacque la stessa *cosa nostra*.

Infatti, la comune origine pastoral-rurale fa ritenere che la nascita di entrambi i gruppi criminali tragga ragione e motivo da circostanze pressoché uguali.

Mentre *cosa nostra* nel corso del suo cammino si è evoluta dandosi una rigida struttura verticistica e affacciandosi in ogni campo della criminalità, gli *stiddari* sono rimasti fino agli inizi degli anni '80 dei "pastori" e come tali ragionavano e spesso ragionano tuttora.

Nel corso degli ultimi anni, la spietata violenza esercitata dai corleonesi e la loro irrispettosa espansione ed invadenza anche in tradizionali feudi *stiddari*, ha causato un conflitto di interessi tra i due gruppi; ciò ha fatto sì che gli *stiddari*, vistisi schiacciare dalla prepotenza dei primi, si organizzassero unendosi tra loro nella lotta per il controllo del territorio ed evolvendo così, almeno episodicamente, la loro tradizionale formula associativa.

Gli appartenenti a detti sodalizi delinquenziali aderiscono ai gruppi per semplice presentazione di altro *stiddaro*, senza necessità di un momento sacrale di iniziazione. Si caratterizzano per la marcata rozzezza e per l'insofferenza verso ogni forma di gerarchia esterna o interna e si attengono a poche, ma rispettatissime regole di vita: la segretezza, l'omertà e la ferocia.

Da quanto detto finora, lo *stiddaro* risulta essere di mentalità pastorale, rozzo ma soprattutto tradizionalista. Tradizionalismo qui inteso nelle sue forme più arcaiche, in particolar modo per ciò che riguarda la propria famiglia nella quale la donna è considerata elemento di rilevante importanza in quanto soggetto che contribuisce in maniera incisiva ad accrescere il prestigio dello *stiddaro* e che pertanto va tutelata incondizionatamente.

Tale contesto socioculturale, prevede una netta distinzione di ruoli considerati di pari dignità: l'uno svolto dalla donna nelle posizioni di moglie e madre nell'area domestica, l'altro svolto all'esterno della famiglia dall'uomo.

Proprio per la posizione di privilegio in cui viene a trovarsi la donna nell'ambito familiare, la stessa acquista automaticamente anche un ruolo all'interno del clan e, quindi, non solo è palesemente a conoscenza di tutti segreti del marito, ma riesce anche ad incidere in modo determinante sulle decisioni del gruppo.

In particolar modo quando gli *stiddari* si trasferiscono dalla terra di origine, è

proprio la donna che organizza la vita familiare e sociale, diventando ancora più indispensabile per la futura strategia del gruppo.

È da sottolineare che uno studio approfondito sulla condizione della donna all'interno della *stidda* è resa quasi impossibile dalla carenza di obiettivi riscontri orali o documentali.

CONSAPEVOLEZZA E RESPONSABILITÀ PENALE

Estraneità e complicità nelle attività criminali

Di quella che è la reale mansione della donna non solo nell'ambito dell'attività delle organizzazioni mafiose, ma anche nella sfera più intima che riguarda i nuclei familiari che a tali organizzazioni sono in un certo qual modo legate, si sa ben poco o, comunque, le informazioni raccolte sono molto frammentarie.

La sconcertante condizione vissuta da alcune donne del sud e, più in particolare, da quelle siciliane pare cozzare con il generale processo evolutivo di emancipazione femminile che ha interessato tutto il mondo occidentale e che ha fornito dei prototipi culturali in continua crescita.

Ed è proprio la discordanza con tali modelli che costituisce una realtà preoccupante che deve essere presa in seria considerazione. È come se ci fossero due mondi: uno dove i concetti di libertà, emancipazione, sviluppo e indipendenza sono pienamente assorbiti e un altro in cui l'esistenza di tali principi non è stata neppure percepita oppure è stata assimilata in maniera distorta.

A ciò si aggiungono quelli che sono i "codici" interni della mafia che, valorizzando il senso dell'onore e dell'omertà, smorzano il fisiologico sviluppo sociale con le leggi della violenza e del terrore.

Ma questo non significa che le donne di Sicilia, o di mafia in generale, sono tutte vittime o martiri innocenti votate alla sofferenza per mano di un padrone gretto e insensibile. Vanno infatti ricordate quelle "casalinghe" che, per conto di *cosa nostra*, dietro compenso di qualche milione di lire, hanno in passato trasportato e consegnato a destinatari sconosciuti, fin negli Stati Uniti, quantitativi di eroina nascosti in una panciera appositamente predisposta.

Si tratta dunque di un esempio di come i gruppi criminali di stampo mafioso si avvalgano soventemente di "fiancheggiatori" costituiti sempre più da donne, nei confronti delle quali, benché gravino grossi sospetti di responsabilità, solo di rado vengono comminate condanne per reati associativi.

Se tante sono le donne che "favoriscono" e fianleggiano le organizzazioni criminali in genere e quelle di stampo mafioso in particolare, non poche sono quelle che dissentono, contestano e denunciano.

Prima fra tutte va ricordata Serafina Battaglia, cui uccisero il marito Stefano Leale, mafioso, e il figlio adottivo Salvatore. La Battaglia si recò scortata in Tribunale per accusare gli assassini e prima di iniziare la deposizione baciò il crocifisso: *"I mafiosi sono pupt, fanno gli spavaldi solo con chi ha paura di loro, ma se si ha il coraggio di attaccarli e demolirli diventano vigliacchi. Non sono uomini d'onore ma pezze da piedi"*. La sua deposizione coinvolse 30 boss mafiosi e fece luce su ben 24 omicidi e, in udienza, aggiunse: *"Se le donne dei morti ammazzati si decidessero a parlare così come faccio io per sete di giustizia, la mafia in Sicilia non esisterebbe più da un pezzo"*.

Ma ci sono altre vedove di mafia che non devono essere dimenticate, quali ad es.: Maria Benigno che riconobbe l'assassino del marito e del fratello e lo fece condannare a 30 anni di reclusione; Vita Rugnetta, Michela Buscemi, Pietra Lo Verso.

Tutte donne che, private dell'affetto delle persone più care e ferite nei sentimenti più intimi, decidono di denunciare i colpevoli. Solo dopo la perdita del proprio marito, figlio, padre o fratello e, solo in quel momento, diventano inesorabili e decise, proprio come Agata Fregale che, dopo la scomparsa di due fratelli e di un nipote, accusò il killer Gino Abate, ma non essendo stata creduta dai magistrati, pronunciò parole dure quando, rivolgendosi a tutte le donne disse: *"Se c'è un assassino nella vostra famiglia consegnatelo alla legge. Altrimenti toglietelo di mezzo voi stesse, tanto a noi non crede nessuno."*

Occorre ricordare che, le accuse della Fregale sono state successivamente confermate dalle dichiarazioni di uno dei più importanti collaboratori di giustizia: Marino Mannoia.

Si evidenzia allora che proprio quei sentimenti ritenuti caratteristici della cultura mafiosa (odio, vendetta, desiderio di rivalsa e/o di sicurezza), se indirizzati in senso positivo, costituiscono in molti casi la motivazione del ricorso all'Autorità dello

Stato, per offrire il proprio contributo ed ottenere giustizia, interrompendo e spezzando quei vincoli di ordine culturale e sociale, legati alla propria ed altrui incolumità personale, che sono risultati "ostativi" in precedenza.

In questo ordine di considerazioni, la donna, che per tradizione e per convinzioni radicate negli "addetti ai lavori" risulta soggetto "passivo" del mondo criminale (poiché viene ipotizzato che esso possa essere vissuto dalla donna come l'unico possibile), diviene soggetto "attivo" delle attività criminali.

La funzione della donna nella mafia fluttua dunque tra estraneità e complicità, tra compiacenza e ostilità, tra fiancheggiamento e sottomissione. Ma, mentre l'estraneità rappresenta un luogo comune, un'immagine prodotta da una coesione di pensieri ormai desueti dell'Onorata Società che traduceva *"la profonda diffidenza nei confronti delle donne nel divieto formale di appartenenza"*, la complicità è, invece, un dato di fatto che può nascere principalmente dall'attrazione per l'uomo violento, ma che si cela poi dietro un profondo senso di solidarietà e compiacimento.

"Intanto il potere mafioso, proprio perché estremamente violento, è un potere maschile. Contro questa sopraffazione al maschile, però, si incontra e si scontra quel senso di solidarietà "in nome di qualcosa" che nelle donne è molto forte. Per cui il conflitto è tra il senso di solidarietà (più al femminile) e il senso di solidarietà del clan che riproduce il potere maschile violento e mafioso...".

Si tratta pur sempre di una versatilità che contribuisce almeno in apparenza, a conferire un'immagine seppur rarefatta, di innegabile "rispettabilità" alle losche attività dei mafiosi che trovano così nella donna, un elemento assolutamente indispensabile per il funzionamento e la perpetuazione della struttura mafiosa in quanto tale

La donna nell'imprenditoria mafiosa

La crescente presenza di donne nelle attività imprenditoriali delle organizzazioni di stampo mafioso ed il loro coinvolgimento nei traffici illeciti sono la conseguenza inevitabile della continua evoluzione dei tempi.

Il prototipo culturale della tradizione mafiosa, che voleva la donna ignara degli "affari" del marito, è stato ormai superato dai fatti, per lasciare spazio ad una figura femminile sempre più decisa e intraprendente, che non disdegna guadagni facili e ruoli fino a qualche anno fa considerati prerogativa maschile.

Da prestanome a intermediaria, da corriere a imprenditrice: il campo d'azione si allarga fino a raggiungere dimensioni sempre più ampie. Ma, se la gestione dell'attività economica da parte della donna assume carattere ordinario, rimane invece completamente precluso il suo accesso in quello che è il Gotha della criminalità organizzata, inteso come vertice decisionale che assume le risoluzioni di carattere strategico.

All'esistenza di un sistema economico-criminale che rispecchia una realtà mafiosa prettamente maschile, sembra comunque contrapporsi una graduale *escalation* della donna nel sistema strutturale dell'organizzazione.

Dalle vicende giudiziarie degli ultimi anni, e grazie alle rivelazioni dei collaboratori di giustizia, sono emersi nuovi particolari ed informazioni che permettono di conoscere i meccanismi di funzionamento e di azione delle organizzazioni criminali di stampo mafioso, in passato avvolti in un alone di mistero e di omertà. Particolari spinosi sono proprio quelli che riguardano le donne chiamate, sempre più frequentemente, a guidare interi "clan" specialmente dopo l'arresto o l'uccisione dei rispettivi compagni.

Non a caso, le investigazioni effettuate a Napoli nell'ambito dell'operazione denominata "Dionigi" del 1992, hanno portato all'arresto di ben 7 donne ed hanno evidenziato quanto fossero poliedrici i compiti e gli aspetti di una criminalità femminile da sempre sottovalutata e che andavano da una semplice "collaborazione" ad un assoluto accentramento di potere, seppure nella maggior parte dei casi "delegato", nell'ambito circoscritto della "famiglia". Si rivelavano quindi semplici collaboratrici e "amministratrici", ma anche impegnate e compromesse "capizona", rispettate e temute dai "guaglioni".

Complessa e numericamente ancora esigua, più che insolita, è senza dubbio la figura femminile che assurge ai vertici dell'organizzazione, poiché è chiamata a ricoprire tale "carica" quasi esclusivamente nei casi di impedimento (arresto, morte violenta, latitanza) "dell'uomo" di famiglia (come nel caso di Rosetta CUTOLO).

Casi analoghi di *management* mafioso da parte di donne, si riscontrano in misura più contenuta anche in Sicilia, dove appare minore la flessibilità dei codici d'onore. Nonostante questo e pur precludendo loro un ingresso formale nell'associazione, riconoscono alle stesse un'appartenenza tacita e implicita alla "famiglia", inserendole a vario titolo nell'attività economica e nella trattazione degli affari,

consentendone così l'ascesa.

L'importanza femminile comunque, viene ancora più esaltata dalla funzione materna (da non confondere con quella naturale di madre), di fondamentale importanza e incisività per la trasmissione, la perpetuazione e la salvaguardia del sistema mafioso, solitamente assolta in ambito familiare e, pertanto, difficilmente perseguibile e dimostrabile, per il protrarsi nel tempo, nella sua configurazione di apologia del sistema criminale. Ipotesi questa penalmente rilevante, anche nella considerazione delle concomitanti attività illecite poste in essere dagli uomini della famiglia.

Esempi esplicativi dell'improbabile demarcazione della condizione di dipendenza-indipendenza della donna all'interno delle organizzazioni mafiose sono costituiti da tutti i casi in cui esse agiscono per "delega" del congiunto, latitante o detenuto. Piuttosto frequenti sono i casi in cui, venendo a mancare il "capostipite", le attività illecite sembrano non subire alcuna battuta di arresto e la famiglia di appartenenza intraprende un vero e proprio piano strategico di affermazione sul territorio e di "vendette" trasversali.

"...ne ho dedotto - affermava Giovanni Falcone - che in passato raramente le donne hanno avuto una parte decisiva nella vita dei mafiosi - i quali si accontentavano di una famiglia di tipo matriarcale dove la sposa, senza mai venire informata di alcunché, sapeva tutto, ma stava zitta - le donne, dicevo, hanno assunto un ruolo determinante: decise e sicure di sé, sono diventate il simbolo di quanto c'è di vitale, gioioso e piacevole nell'esistenza; sono entrate in rotta di collisione con il mondo chiuso, oscuro, tragico, ripiegato su se stesso e sempre sul chi vive di cosa nostra".

Indirettamente, la constatazione del giudice Falcone cui non risultavano estranee, a livello conoscitivo, le radici culturali della mafia come "sistema di vita", focalizza l'attenzione sulla impossibilità oggettiva che, la donna, legata a qualsiasi titolo (madre, sorella, moglie od altro) ad elementi mafiosi, non sia al corrente delle attività criminali del congiunto-convivente, come spesso si continua ad ipotizzare in mancanza di evidentissimi riscontri oggettivi, indimostrabili sul piano probatorio penale, ma chiaramente individuabili nella loro esistenza e nella produzione di effetti.

Per chiarire e intendere la differenza che intercorre tra la "carriera" consentita alla donna nell'ambito della "famiglia" e quella elitaria (ad essa ancora parzialmente inaccessibile) dell'organizzazione, sarebbe utile considerare la teoria esposta da

Alan Block che fa riferimento a due distinti modelli di organizzazione, esaminati nel caso newyorkese: *power syndicate* e *enterprise syndicate*, il primo “*tendente essenzialmente all'estorsione, non all'impresa*”, l'altro “*operante nell'area delle imprese illecite come prostituzione, gioco d'azzardo, contrabbando e droga*”.

Tale teoria, adattata alla realtà mafiosa, si può concretizzare nell'asserzione che il *power syndicate* corrisponde al vertice dell'associazione mafiosa regolato da rigide norme di affiliazione, consolidato nello spazio e nel tempo e supportato da un'imponente struttura che assicura e garantisce, mediante un efficace controllo del territorio, l'espletamento della primaria funzione di estorsione-protezione, con attività simmetrica e alternativa a quella dello Stato. L'*enterprise syndicate* è costituito, invece, dalla gestione ed amministrazione diretta di attività economiche riconducibili a singole famiglie ed operanti nell'ambito di circoscritti territori.

La partecipazione a tali attività illecite, benché concessa dai rispettivi “titolari”, non implica un'appartenenza ufficializzata e formale alla “famiglia” e ancor più all'organizzazione, ma si configura in un mero rapporto di “lavoro subordinato” successivo ad un vero e proprio reclutamento di “manovalanza”. Tale teoria trova conforto nelle stesse dichiarazioni di Buscetta: “.....il network peraltro non può essere interamente mafioso: vi entrano a far parte tangerini, americani, napoletani, marsigliesi, cinesi, avventurieri, donne, onorati e disonorati, scassapaghiara e banchieri”.

La facilità con cui la mafia recluta “manovalanza” trova giustificazione nel fatto che nonostante la peculiare illegalità dei “traffici”, è innegabile il loro concreto aspetto economico che si materializza in quelle opportunità lavorative istituzionalmente non assicurate.

Ma, se da un lato le cosche sono facilitate nel “reclutamento” dalle condizioni di miseria e indigenza delle maestranze, è pur vero che esse prediligono l'assunzione di donne per comprensibili motivi di opportunità: sono senz'altro più insospettabili degli uomini o di taluni stranieri e, comunque, godono di una certa “tutela” che consente loro di beneficiare di un favorevole trattamento sanzionatorio.

Diverse sono le donne che, per una conclamata complicità e/o per patita sottomissione, hanno affrontato viaggi interminabili, soggiornato in lussuosissimi alberghi delle più importanti metropoli, consegnato a persone, mai conosciute prima, grossi quantitativi di stupefacenti nascosti in panciere e sfuggiti ai cani antidroga.

Età media, quarant'anni, casalinghe, tutte incensurate, prole numerosa, situazione economica disastrosa, per lo più abitanti nei *catoi* del disperato centro storico-macerie di Palermo o negli squallidi casermoni popolari della periferia. Sarebbe questo "l'identikit" delle corriere che, sostenute dalla compiacenza e dalla solidarietà dei familiari, riescono a guadagnare una diaria di 150 dollari circa per le piccole spese e poco più di 25 milioni di compenso, sempreché non tornino con il corrispettivo della "partita" consegnata, perché altrimenti il guadagno sarebbe notevolmente maggiorato.

Tuttavia non solo il traffico, nazionale ed internazionale, di stupefacenti annovera tra i suoi mediatori le donne; ma anche la vendita al dettaglio, lo spaccio, rientra in attività espletate principalmente da donne le quali garantiscono una presenza ramificata sul territorio, dissimulata dalle quotidiane attività.

Di supporto alle casalinghe spacciatrici sono utilizzati i figli che vengono sovente impiegati in questo tipo di attività.

Il fenomeno dei collaboratori di giustizia e la posizione della donna

"Le donne dei mafiosi sanno sempre tutto. Se parlano, per cosa nostra è la rovina... Io stessa stavo per convincere mio marito Nicola a collaborare con la giustizia. Sono sicura che, se la mafia non l'avesse ammazzato prima, ci sarei riuscita. Una donna può condurre il proprio uomo dove vuole. Pure se l'uomo è un super boss".

Sono queste le parole di Piera Aiello, moglie di Nicola Atria, trucidato prima di poter vendicare il padre a sua volta ucciso dalla mafia siciliana. La donna, cognata ed amica di Rita Atria (giovannissima collaboratrice di giustizia), pur non provenendo da una famiglia mafiosa, era entrata a farne parte dopo il matrimonio con un rappresentante degli Atria.

La Aiello non aveva mai condiviso i "principi" peculiari del vivere mafioso della famiglia acquisita impegnandosi, invece, a convincere il marito ad abbandonare la sua esistenza di "uomo d'onore" e, dopo essere quasi riuscita a raggiungere il suo obiettivo, ha visto sfumare ciò per cui aveva incessantemente "lavorato". Gli affiliati di un clan rivale l'hanno anticipata con i metodi cruenti riservati a coloro che tradiscono o, comunque, di cui si avverte la tensione morale che solitamente precede una grave decisione.

La morte del padre prima e del fratello poi, inducono la giovanissima Rita Atria, irrimediabilmente privata degli affetti più cari, a collaborare con la giustizia e a rifugiarsi nell'amicizia e nell'appoggio della cognata Aiello, non potendo confidare nella comprensione della propria madre che, proprio per il suo gesto, l'aveva ripudiata.

Si evidenzia così, in tutta la sua drammatica portata il lacerante conflitto generazionale (e personale) delle donne di mafia.

La madre, educatrice e custode delle tradizioni che, da sempre, la mafia perpetua e trasmette, non capisce, non accetta e rifiuta ogni e qualsiasi iniziativa messa in atto dalla propria figlia, da lei allevata nel culto di quei valori che rappresentano la quintessenza di un sistema criminale.

Questo rappresenta, in modo esemplare, la realtà degli affetti e delle relazioni interparentali del sistema mafioso dove tutto è concepito ed attuato sulla base di tradizionali modelli comportamentali. La vendetta appare l'unica soluzione praticabile per quella donna che, apertamente, esalta e difende in questo modo gli assassini dei propri congiunti ed implicitamente sostiene, incoraggia ed aiuta la perpetuazione di barbari comportamenti criminali.

In ciò si rileva un appoggio pieno e incondizionato a quella cultura, a quegli stessi uomini che le hanno ucciso il marito, il figlio e, indirettamente, anche la figlia.

Non è una donna sola, è una donna di mafia; non è affiliata ma in realtà è molto più di questo: è il vissuto stesso del tessuto mafioso nella società.

La mafia vive di comportamenti, di omertà, di silenzi, ma anche e, soprattutto, di personali affermazioni che riconoscano la validità di un sistema culturale e di vita prettamente criminale.

In effetti, non è più possibile ritenere l'associazione mafiosa come un fenomeno ristretto alle persone. È evidente che tale associazione criminale deve la sua persistenza nel tempo ed il suo stesso esistere, a radicati comportamenti, ad un sostegno occulto e strisciante, fortunatamente in calo tra i giovani, che permette di trovare nuova linfa per la realizzazione di nuovi eventi criminosi.

Per queste considerazioni si dovrebbe adombrare la possibilità che, di fronte alla riaffermata condivisione dei valori tradizionalmente ritenuti espressione della "civiltà" mafiosa, possa giustamente configurarsi come applicabile la fattispecie di cui all'art. 414 c.p..

Rita Atria, ancora adolescente, si è dovuta scontrare con due realtà nettamente contrapposte: da un lato quella della legalità e della società civile, dall'altro quella

dell'illegalità mafiosa. Ha avvertito, quindi, l'impossibilità e la vacuità di qualsiasi sforzo atto a conciliare la tradizione e l'educazione impartita dalla famiglia con l'urgente impulso di giustizia reale, non "sommaria", ma totale e comprensiva di una denuncia sociale, che portasse alla luce un sistema da lei non più passivamente accettato.

La donna-bambina ha avuto il coraggio di opporsi alle "leggi" mafiose per affidarsi all'autorità costituita nella quale ha trovato un "padre" (come da lei stessa considerato) nella persona del giudice Borsellino e al quale ha affidato i segreti di cui era venuta a conoscenza assistendo alle conversazioni di famiglia. In seguito alla notizia dell'attentato mafioso che ha falciato la vita del magistrato (e della sua scorta), la giovane collaboratrice non è riuscita a superare la perdita di quella figura paterna che era ormai l'unico punto fermo della sua vita.

Nel giudice Borsellino "a picciridda" (come lui affettuosamente la chiamava) aveva riposto ogni speranza di sottrarre definitivamente la propria vita alla compagine mafiosa; speranza che, nell'aberrazione dell'isolamento a cui la sua gente e la stessa madre l'avevano abbandonata condannandone la scelta, ha creduto di vedere realizzata solo nel suicidio.

La fase che precede e accompagna l'itinerario del pentimento appare particolarmente delicata e pericolosa: il terrore di "vendette trasversali", l'ansia di sopravvivere, la paura della solitudine sconvolgono chi rinnega e abbandona la "famiglia". La scelta di "pentirsi", e allontanarsi da un sistema stagnante e gretto quale è quello mafioso, è decisamente frutto di scelte dolorose che, non sempre vengono comprese e condivise dai più stretti familiari, né trovano conforto in una realtà circostante decisamente sempre avversa. È questo il punto distintivo tra i casi di Piera Aiello e Rita Atria, due donne dal destino simile ma provenienti da mondi opposti. La prima, di famiglia non mafiosa, ha assorbito i principi del sano vivere civile e ha potuto godere dell'appoggio morale dei suoi cari; la seconda, Rita Atria, ha dovuto scontrarsi con il terrore del vivere mafioso, retto su canoni di omertà e di vendetta che, poco hanno a che fare con quei concetti di libertà ed emancipazione che la stessa ha riacquisito per riscattarsi dalla "colpa" di essere nata in una famiglia mafiosa.

Il tarlo del dubbio che la vita condotta sia la conseguenza di un'imposizione, di una scelta forzata che si concretizza in un destino del quale, non si è in alcun modo chiamati a decidere, si insinua e corrode spesso in seguito all'uccisione dei propri cari.

Sicuramente l'omicidio è un delitto che per la sua efferatezza risveglia di per sé la coscienza degli uomini, provocando così reazioni discordanti fra loro a seconda dell'indole di ciascuno; e, se da una parte conduce ad un'analisi coscienziosa della propria condizione innescando un vero e proprio processo di rivalutazione dei "valori", dall'altra può scatenare propositi di vendetta che si esternano nelle sue più varie sfaccettature.

Si configura, perciò, la decisione di collaborare con la giustizia per vendicare i torti subiti, ovvero, optare per la via abietta dell'omicidio a scopo di vendetta.

In questo, la donna assume la parte di protagonista, non certo nell'aspetto puramente materiale, quanto piuttosto per il ruolo di "ispiratrice" che riveste.

È indubbia, infatti, l'influenza che le donne di famiglie mafiose esercitano sui propri uomini, compagni, figli o fratelli che siano. Dai dati finora esaminati e grazie alle dichiarazioni dei pentiti si rileva quanto fondamentale sia l'apporto di queste donne proprio al fenomeno del pentitismo, sia attraverso l'impulso, sia manifestando palese disprezzo e disconoscimento nei confronti del congiunto pentito, costringendo quest'ultimo all'isolamento se non addirittura alla ritrattazione.

Esempi tipici di spinta al pentimento e di compartecipazione al travaglio interiore del marito sono quelli che riguardano Cristina Guimaraes, brasiliana, moglie di Tommaso Buscetta; Rita, siciliana, compagna di Francesco Marino Mannoia il quale, per motivi interni a *cosa nostra* ha dovuto prima sposare Rosa, figlia del boss Pietro Vernengo, da cui poi ha deciso di "divorziare" perché da sempre innamorato di Rita; la moglie di Antonino Calderone.

Altre donne, invece, per paura o per scelta, per ignoranza o per coscienza, rifiutano di abiurare la "dottrina" mafiosa adottando anche metodi intimidatori nei confronti dei congiunti. Basti pensare a Daniela Scalzo, di famiglia mafiosa, che, dopo aver rifiutato la protezione dello Stato, ha appiccato il fuoco all'abitazione del marito, "pentito", Giuseppe Tramontana e dei di lui genitori, incurante del pericolo di vendette trasversali incombenti anche sui suoi due figli di 3 e 2 anni.

Un caso di ritrattazione è quello del superpentito Vittorio Ierinò il quale, persuaso dalla moglie, ha abbandonato la collaborazione intrapresa con la Giustizia, scegliendo la fuga e ritornando così alla precedente condizione di latitanza; o, ancora, quello menzionato dallo stesso Giudice Falcone: *"Alcune donne, purtroppo non rare, non si sono ancora schierate con la cultura della vita. Penso alla moglie di Buffa, che aveva cominciato a collaborare con me. Ho commesso*

l'errore di permettergli di parlare con lei, come egli chiedeva insistentemente. E lei l'ha convinto a ritrattare, a rimangiarsi le sue dichiarazioni. Ha perfino organizzato una specie di rivolta delle mogli nell'aula bunker del maxi-processo a Palermo: piangevano, urlavano, protestavano a gran voce non contro quel Buffa che voleva infrangere l'omertà, ma contro i giudici che lo avevano "costretto" a comportarsi a quel modo".

La cultura di morte e le minacce di rappresaglie sono le armi con le quali la mafia riesce a creare quel clima di terrore che le garantisce una rete di omertà e connivenza e che può portarla ad un ribaltamento di valori. Ne è un esempio, il caso di Maria Iannone, mafiosa dalla nascita e moglie del pentito Claudio Severino Samperi, la cui infedeltà coniugale è stata addirittura giustificata poiché consumata nei confronti di un "infame". In questo modo, la mafia, acconsente a che siano violate le condotte da lei stessa determinate, pur di "screditare" con qualsiasi mezzo, le dichiarazioni dei collaboratori di giustizia.

Il rifiuto della legalità e la paura di essere considerata complice di un uomo "sbagliato", ha dunque portato Maria Iannone ad infrangere una regola che in altre circostanze le avrebbe comportato l'appellativo di "disonorata" ma che invece adesso la riabilita agli occhi della "Onorata Società" per compiacere la quale, la Iannone si sarebbe concessa al boss Salvatore Pappalardo, del clan Santapaola, a testimonianza della sua estraneità nella decisione del marito.

La medesima "assicurazione sulla vita" è stato il motivo per il quale un'altra donna, Giuseppina Mandarano, moglie del pentito Marco Favaloro, ha ostentato la sua dissociazione dal marito vestendosi a lutto e dichiarando apertamente: *"lui non è un pentito, è un infame.... sono a lutto. Mio marito è morto anche se non lo è fisicamente...Che cosa dovevo fare? Sottoscrivere la condanna a morte della mia famiglia?....A me non interessa se dice verità o bugie. Io e lui ormai non siamo più niente."*

La rottura con il sistema mafioso richiede considerevole coraggio anche da parte delle donne che, depositarie di scottanti segreti, sono in grado di fornire un contributo valido ed efficace nella lotta alla mafia, mettendo a repentaglio la propria vita.

Concetta Managò, Carmela Palazzo, Giacomina Filippello, sono i nomi di alcune pentite che, per desiderio di giustizia, sete di vendetta, paura di ritorsioni o presa di coscienza, hanno maturato la stessa scelta.

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

La moderna emancipazione della donna, e gli avvenimenti verificatisi negli ultimi trent'anni di vita nel nostro Paese, fanno rilevare un generale aumento della

Figura 1 Reati più significativi denunciati a carico di donne. Anni 1994-95, var. perc.

	1994	1995	Var. %
armi	433	22	-94,9
usura	119	421	253,8
riciclaggio	15	106	606,7
sequestri	2	7	250
stupefacenti	37	422	1040,5
ass. delinquere 416C.P.	1024	1193	16,5
ass. mafiosa 416 bis	16	89	456,3

*Fonte: Ministero di Grazia e Giustizia.
Elaborazione DIA*

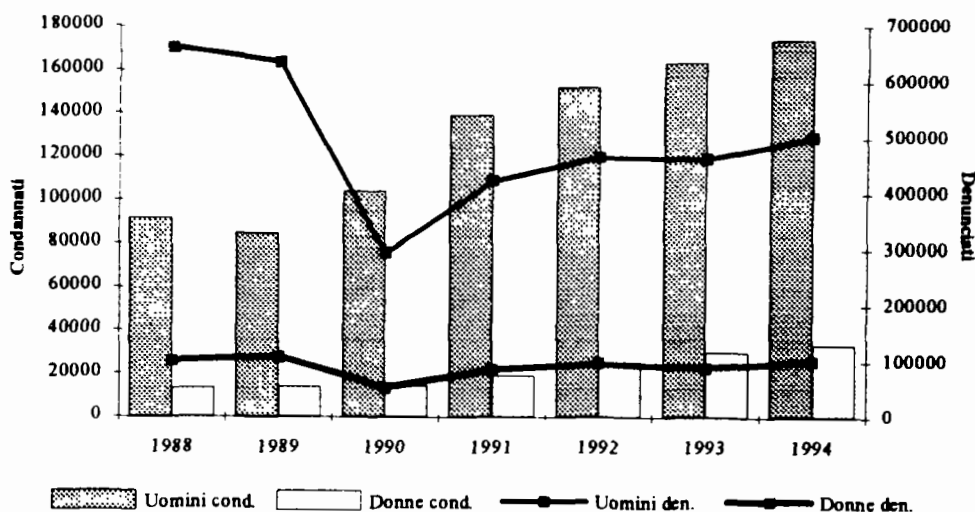
criminalità femminile, inferiore come numero a quella maschile, ma di gran lunga più cospicua nelle percentuali di incremento.

Si considerino in proposito i dati riassunti in figura 1 relativi alle denunce registrate a carico di donne nel 1994 e nel 1995 per i reati più significativi.

Gli incrementi percentuali sono stati di notevoli proporzioni per tutti i reati. Soltanto i reati connessi con le armi hanno fatto registrare una diminuzione, peraltro decisamente notevole (-94,9%).

La diversità, che statisticamente viene espressa in termini quantitativi e qualitativi, non è più espressione di stereotipi culturali predefiniti (prostituzione, furto e infanticidio), ma anzi, serve maggiormente a qualificare i "campi d'azione" del soggetto femminile.

Proprio questa qualificazione consente di affermare che la donna, seppure con frequenze diversificate nel numero, risulta commettere tutti i tipi di reato, mostrando un andamento generale identico all'uomo nella maggioranza dei fenomeni esaminati.

Figura 2. Uomini e donne denunciati e condannati. Anni 1988-94

Fonte: Ministero di Grazia e Giustizia. Elaborazione DLA

Dai grafici "sovrapposti" in figura 2, sono efficacemente ricavabili proporzioni ed analogie degli andamenti di fenomeni sufficientemente orientativi a quantificare la delinquenza maschile e femminile nel periodo 1988-1994.

Si noter  che, salvo le debite proporzioni, le variazioni sono in sostanza coerenti. Ma se il rapporto con la casistica maschile si   rivelato costante nelle proporzioni anche per quanto riguarda le associazioni per delinquere (416 C.P.), altrettanto non pu  dirsi riguardo alle associazioni per delinquere di stampo mafioso (416 bis C.P.).

Nella tabella in figura 3 sono riportati i dati, disaggregati in uomini-donne, relativi

Figura 3. Donne denunciate per associazione a delinquere art. 416 C.P.

	1990	1991	1992	1993	1994	1995
Uomini	975	1.778	1.938	2.670	4.597	7.114
Donne	142	203	243	361	1.024	1.193
Totale	1.117	1.981	2.181	3.031	5.621	8.307

Fonte: Ministero di Grazia e Giustizia. Elaborazione DLA

alle denunce per associazione a delinquere registrate nel periodo 1990-1995.

Dal raffronto risulta che nel quinquennio considerato,

l'aumento progressivo registrato per gli uomini,   stato in proporzione coerentemente registrato anche per le donne. Dalla tabella in figura 4, invece, raffrontando i dati riferiti alle denunce per associazione a delinquere di stampo mafioso (416 bis C.P.) nello stesso periodo, si desume che i rapporti percentuali di